

## Il paesaggio agrario emiliano

di Franco Cazzola

### *Le campagne emiliane*

Abbiamo già avuto modo di conoscere i tratti essenziali del paesaggio agrario dell'Emilia e della Romagna: gli ambienti, le colture, la conformazione geomorfologica, i caratteri fisici del suolo. Il paesaggio che ci scorre oggi davanti agli occhi non è altro che il frutto di secolari interventi del lavoro umano rivolti a modificare le condizioni naturali originarie per adattarle agli scopi della produzione agricola. Sarà proprio la storia di questa secolare attività delle genti emiliane l'oggetto principale delle pagine che seguono: la storia del paesaggio agrario in quanto paesaggio costruito e organizzato dall'uomo, paesaggio *artificiale*.

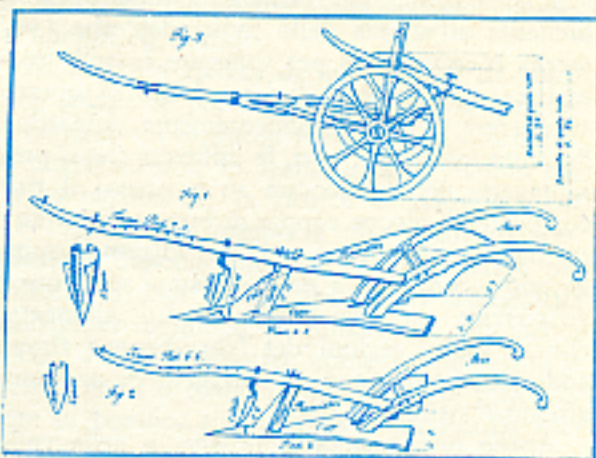
L'artificialità dell'ambiente geografico e fisico-agrario appare certamente di intensità diversa a seconda delle zone: meno visibile nelle zone della montagna, assolutamente predominante nei territori della regione bagnati dal Po e soprattutto in quelli compresi fra i rami deltizi.

Questa diversa intensità dell'intervento umano sulla natura è d'altra parte il motivo di fondo che ci induce a concentrare la nostra attenzione quasi esclusivamente sulle terre della pianura emiliana. Non perché le vicende storico-agrarie e l'ambiente economico-sociale della collina e della montagna siano meno importanti e meno interessanti, ma perché è sulle piatte distese di terreni alluvionali a nord della via Emilia che si svolge la vera costruzione del paesaggio agrario. Proprio su queste terre avvengono, prima che altrove, i grandi mutamenti nelle tecniche e nei rapporti di produ-

zione agricoli; è questo l'ambiente che vede crescere da un lato la grande azienda a conduzione capitalistica e dall'altro lato una grande massa di braccianti e di salariati agricoli, artefici di grandi lotte per il progresso e matrice di forti tradizioni solidaristiche e cooperative, oggi più che mai forti e sviluppate in Emilia.

Il susseguirsi nel tempo di atti umani sul medesimo ambiente naturale e l'applicazione di mezzi tecnici via via più evoluti hanno lasciato tracce profonde e spesso vistose sulla forma geometrica e sulla sistemazione dei campi, nella distribuzione degli insediamenti rurali e in tutti gli elementi, tecnici e sociologici, che definiscono un sistema agrario. Prendiamo ad

Disegni di aratri bolognesi. Si noti la presenza dell'orecchio rovesciato e dell'avantreno separabile montato su ruote.



esempio il dato costituito dalla tecnica. Gli storici sono ormai concordi sul fatto che l'impiego di un tipo di aratro o di un altro, a seconda delle caratteristiche dei terreni su cui lo strumento deve operare, appare in stretta relazione con la forma geometrica che i contadini hanno dato al campo coltivato. Nei climi secchi e sui terreni aridi e sciolti dell'area mediterranea era diffuso fin dall'antichità un tipo di aratro, definito *semplice* o *simmetrico*, il cui impiego efficiente comportava una doppia aratura in senso longitudinale e in senso trasversale. La necessità di eseguire un'aratura incrociata per ottenere il massimo di polverizzazione del suolo e trattenere quindi quanta più umidità fosse possibile, comportava d'altra parte una forma pressoché quadrata dei campi.

Quando invece l'agricoltura si diffuse nelle regioni centro-settentrionali l'aratro latino si rivelò assolutamente inadeguato al tipo di lavorazioni richieste dai terreni più pesanti e più tenaci e dal clima umido che predomina in queste regioni. I solchi da tracciare dovevano essere molto più profondi e si rendeva necessario rovesciare le zolle per poter liberare il terreno dall'eccesso di umidità e consentirne il drenaggio. Fu sulla base di queste esigenze che andò diffondendosi nelle regioni settentrionali dell'Europa e nelle stesse pianure alluvionali della Padania un nuovo tipo di aratro, molto più pesante e più complesso dell'aratro semplice.

L'aratro *pesante*, o *asimmetrico*, trainato da diverse coppie di buoi e spesso montato su ruote aveva tre parti lavoranti: una lama pesante per tagliare verticalmente la terra (*coltro*), una lama conica per tagliare la terra orizzontalmente all'altezza delle radici dell'erba (*vo-mere*) e un'orecchia per sollevare la zolla così tagliata e rovesciarla di lato. L'uso di questo strumento rendeva evidentemente superflua l'aratura incrociata; anzi, le difficoltà che si presentavano nel far ruotare su se stesso il tiro composto di alcune coppie di buoi e di un aratro molto più lungo di quello tradizionale spingevano i contadini a dare ai campi una forma geometrica tendenzialmente molto allungata, che in molte regioni del Nord-Europa finiva addirittura per assumere l'aspetto di una lunghissima striscia.

Anche nelle pianure emiliane, e nella valle



Un tiro bolognese di 4 paia di vacche e buoi. La lunghezza e la pesantezza dell'aratro e la difficoltà di movimento del tiro sono alla base della forma allungata dei campi emiliani.

padana in generale, fin dall'alto Medioevo è stato impiegato l'aratro pesante e si è di conseguenza diffusa quella forma rettangolare dei campi che è caratteristica essenziale del paesaggio agrario emiliano ai nostri giorni.

Le tracce più visibili lasciate dall'uomo sulle componenti del paesaggio agrario non sono tuttavia solo quelle che derivano dall'impiego e dal perfezionamento di strumenti e di tecniche. Nel paesaggio agrario, analogamente a quanto si può notare nell'ambiente e nella struttura urbana, vengono spesso riflesse nitidamente anche le impronte lasciate dalle formazioni sociali, o meglio dai complessi rapporti fra i diversi gruppi sociali che su quello stesso suolo hanno tratto nel corso dei secoli le fonti del proprio sostentamento. Così come nelle città emiliane possiamo distinguere abbastanza chiaramente le strutture tipiche della città medievale, quelle della città rinascimentale, e, più in generale, le forme impresse nel corso degli anni al tessuto urbano dai gruppi sociali dominanti, altrettanto chiaramente possono essere scoperti, con un paziente lavoro di ricerca, tutti i tratti essenziali del paesaggio agrario medievale, rinascimentale, e via dicendo.

La storia dell'agricoltura emiliana, in altri termini, non è solo storia di tecniche, di strumenti, di pratiche agrarie. È soprattutto storia di uomini, di lotte sociali, di modificazioni lente nei rapporti che hanno legato nei secoli i proprietari della terra da un lato e i lavoratori

della terra dall'altro. Da queste lotte e da queste modificazioni possiamo dire abbia avuto origine il paesaggio agrario che ci troviamo oggi davanti agli occhi.

### Uomini e fiumi

Uno degli aspetti senza dubbio più interessanti della storia dell'agricoltura emiliana è il lungo, paziente e tenace lavoro dei contadini per sottrarre la terra coltivabile al dominio dell'acqua. Non è possibile parlare di agricoltura emiliana senza parlare di bonifiche, di canali, di argini, di sistemazioni idrauliche. Anzi, la prima esiste solo grazie al secolare e permanente impiego di uomini, animali e mezzi tecnici per regolare il corso sfrenato delle acque defluenti dalle vallate appenniniche, per prosciugare i terreni di pianura periodicamente sommersi dalle piene, per liberarli con apposite tecniche dall'eccesso di umidità, per difendere infine le terre strappate alle paludi e alle canne dal pericolo costante delle alluvioni del Po e dei torrenti.

Chi percorra la bassa pianura emiliana da Piacenza al mare può rendersi conto di quale e quanto lavoro passato renda possibili oggi le rigogliose coltivazioni che sono il vanto dell'agricoltura emiliana. Gli unici rilievi che interrompono la piatta distesa dei campi sono gli argini dei fiumi e dei canali, vere e proprie gigantesche dighe la cui altezza supera spesso quella delle case. Reno, Santerno, Idice, Lamone, Panaro, per non citare che qualche esempio a caso, nel loro corso di pianura sono poco più che insignificanti rigagnoli, in condizioni normali. È però sufficiente una pioggia prolungata per trasformarli in forze distruttive di disastrosa potenza, la cui pericolosità tende ogni giorno di più ad aumentare con il progredire del dissesto idrogeologico dei loro bacini superiori della montagna e della collina emiliane.

Per secoli le acque di piena del Po e dei torrenti appenninici poterono dilagare a proprio piacimento nella pianura, scegliendosi un letto diverso man mano che le loro torbide riempivano le depressioni del terreno, impaludandosi progressivamente col ridursi della pendenza del suolo, formando infine vaste plaghe

vallive in prossimità delle dune costiere dell'Adriatico.

La grande premessa storica dell'agricoltura emiliana è stata l'opera delle popolazioni per trasformare le paludi in terra coltivabile e per costringere le acque dei fiumi a scorrere non più libere ma rinate in alvei artificiali e in argini sempre più elevati e più possenti col crescere delle difficoltà di scolo e col progredire del dissesto provocato dai disboscamenti e dalla messa a coltura dei terreni collinari e montani.

La lotta secolare dei contadini emiliani contro i fiumi e le paludi ha conosciuto alcune fasi di intensità senza precedenti, in corrispondenza di altrettanti momenti di svolta nello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali. Il primo grande slancio per strappare alle acque le terre della pianura si ebbe, come si è visto, nel corso dei secoli XI e XII, sotto la spinta di un forte incremento demografico e di profonde trasformazioni in campo economico-sociale. La disgregazione della *curtis*, cioè dell'unità economico-produttiva tipica del regime agrario feudale, e il venir meno dei rapporti servili su cui quest'ultimo era fondato; l'affermazione delle città e di gruppi sociali non più direttamente legati all'agricoltura come unica fonte di attività economiche; alcuni miglioramenti nelle tecniche agricole e importanti innovazioni negli strumenti di lavoro; la formazione di un mercato urbano di prodotti agricoli e il conseguente aumento della domanda di produzioni alimentari da destinare allo scambio: ecco altrettanti elementi che stanno alla base di quella «fame di terra» che nei primi due secoli del nostro millennio mette in moto uomini ed energie.

Al nord, la ricerca di nuove terre da coltivare spinge le popolazioni tedesche a compiere emigrazioni in massa verso est e a colonizzare intere regioni. In Italia, e nella pianura del Po in particolare, la ricerca di nuovi terreni per l'agricoltura comporta disboscamenti, bonifiche e dissodamenti di terreni incolti e paludosi. I grandi domini feudali ed ecclesiastici sono investiti un po' dovunque dal fenomeno. Alcuni ordini monastici, come i benedettini e i cisterciensi, si fanno promotori delle prime opere di bonifica su vasta scala. In Emilia particolari meriti nella bonifica idraulica e agrar-

ria vanno riconosciuti ai benedettini dell'abbazia di Pomposa, eretta proprio al centro dell'area deltizia meridionale del Po. Essi diedero vita a una serie di opere idrauliche e di miglioramenti fondiari il cui carattere potrebbe quasi essere definito « pubblico », dal momento che alla realizzazione delle opere e alla loro manutenzione dovevano in qualche modo contribuire tutti gli abitanti del vasto territorio soggetto alla giurisdizione dell'abbazia. L'esempio di Pomposa vale senz'altro, sia pure nelle diverse condizioni e circostanze, per gli altri due grandi centri emiliani di vita monastica, Nonantola e Bobbio.

Il ruolo di gran lunga più importante, per qualità e quantità di lavoro umano e di mezzi, tuttavia è quello, meno noto, delle migliaia di contadini, di servi fuggitivi e di piccoli proprietari terrieri che si impegnarono ad abbattere boscaglie, brughiere e canneti, a prosciugare e drenare con migliaia di canali di scolo i terreni paludosi, a costruire insomma campi

coltivabili in luoghi assolutamente inospitali e inadatti all'insediamento umano. Questo fu per molti anche l'unico modo per liberarsi, sostanzialmente anche se non formalmente, dai vincoli feudali e dalla condizione servile, e per ottenere la disponibilità di un proprio appezzamento su cui esercitare l'agricoltura. Questo generale impegno per la bonifica e la messa a coltura dei terreni incolti sta infatti alla base delle migliaia di contratti di enfiteusi, livello o uso che portano la clausola *ad meliorandum*, che gli archivi delle abbazie e delle grandi famiglie feudali ci hanno conservato. Le terre cedute ai contadini e ai coloni facevano generalmente parte dei domini diretti dell'abbazia o del signore feudale, cioè di quella *pars dominica* che costituiva la componente fondamentale dell'organizzazione economica curtense, tipica del feudalesimo nel periodo alto-medievale.

Il dissolvimento progressivo della *curtis* si accompagna a nuove forme di organizzazione

Mappa idrografica settecentesca della bassa pianura bolognese e ravennate. Si noti l'impaludamento del Reno e degli altri torrenti in prossimità del confine ferrarese.



economica e a nuovi rapporti fra coltivatori e proprietari fondiari. I rapporti contrattuali cominciano a sostituire quelli di tipo personale e fondati sulla consuetudine; una nuova mentalità economica si diffonde non solo nelle città ma anche nelle campagne. È in questo periodo che anche nelle campagne dell'Emilia e della Romagna assumono forma definita quei rapporti agrari che saranno alla base dell'agricoltura emiliana fino ai nostri giorni. In primo luogo il contratto colonico di mezzadria, che rappresenta la forma di conduzione più idonea per garantire contemporaneamente la subordinazione delle classi rurali alla crescente egemonia economico-politica delle città e un aumento delle rendite a favore dei proprietari-mercanti e della stessa nobiltà inurbata. Il sistema della mezzadria appoderata è stato definito come sistema di transizione fra le forme precapitalistiche della rendita e la vera e propria rendita capitalistica. Basti pensare, infatti, che col rapporto di mezzadria viene mantenuto quel legame di stabilità sul podere della famiglia contadina che era tipico del sistema feudale, ma nello stesso tempo sono a carico del contadino l'investimento negli attrezzi, nel bestiame e negli altri mezzi di produzione, i lavori di sistemazione del suolo e le migliorie idraulico-agrarie.

Con la conduzione mezzadrile, d'altra parte, viene affermandosi come principio produttivo quello dell'autosufficienza e pertanto viene a mancare ogni spinta all'aumento della produzione e del reddito agricolo attraverso una specializzazione produttiva e l'introduzione di innovazioni tecniche. Da queste basi l'agricoltura emiliana trarrà le proprie caratteristiche di sostanziale staticità; solo con la fine del XIX secolo i nuovi rapporti agrari capitalistici cominceranno a sconvolgere questo secolare assetto economico-sociale e cominceranno a variare le condizioni fondamentali di produzione dell'agricoltura.

Il secondo momento fondamentale nella storia delle bonifiche e delle sistemazioni idrauliche in Emilia è indubbiamente il XVI secolo. I presupposti di questo secondo grande sforzo umano per ottenere terre coltivabili dai territori paludosi sono tuttavia profondamente diversi rispetto a qualche secolo innanzi. Diverso è soprattutto il ruolo assunto dalla terra e

dagli investimenti fondiari in genere nel quadro di una economia mercantile abbastanza sviluppata come quella del Cinquecento italiano. Siamo in questo caso di fronte a una crescente perdita di importanza delle produzioni industriali italiane sul mercato europeo; i grandi mercanti-banchieri delle città italiane attraversano momenti di crisi finanziaria; un generale movimento di ascesa dei prezzi che investe anche il settore agricolo, provocato da massicce importazioni di metalli preziosi dal Nuovo Mondo, attira capitali verso gli investimenti agricoli. Più in generale, assistiamo nel corso del XVI secolo a una vera e propria corsa all'investimento fondiario, nelle sue due fondamentali forme, quella della ricerca di beni-rifugio per mettere al sicuro i capitali accumulati nelle attività mercantile e manifatturiera colpite da crisi, da stagnazione, dall'inflazione, e quella della speculazione sull'aumento di valore subito dai terreni incolti una volta bonificati. Il fenomeno assume intensità senza precedenti in tutta la valle padana. La nobiltà veneta acquista tenute e poderi in terraferma; la borghesia acquista terre coltivabili per garantirsi dagli incerti della congiuntura economica o per rivenderle speculando, a seconda delle occasioni.

Nell'area emiliana il tentativo forse più importante di messa a coltura di terreni paludosi è quello compiuto dal duca di Ferrara, Modena e Reggio, Alfonso II d'Este, nella seconda metà del XVI secolo.

A est di Ferrara vastissimi territori paludosi e pressoché disabitati esistevano in quello che era chiamato il *Polesine di S. Giovanni Battista*, vale a dire nella parte del ducato estense compresa fra il Po di Volano a sud e il Po di Venezia a nord. Alfonso II organizzò in prima persona la grande opera di bonifica, ottenendo un ingente apporto di capitali da parte di alcuni mercanti-banchieri lucchesi e veneziani interessati, come il duca, alla colossale speculazione fondiaria che sarebbe derivata dalla vendita dei terreni liberati dalle acque. I lavori di bonifica durarono oltre dieci anni, dal 1565 fino a circa il 1580, e consistettero soprattutto in grandi opere di canalizzazione destinate a convogliare verso il mare le acque stagnanti dei territori più depressi e le acque di scolo dell'Alto Ferrarese. Considerando la limi-



Torre dell'Abate (Mesola): testimonianza delle bonifiche cinquecentesche nel Basso Ferrarese, posta allo sbocco di uno dei grandi collettori della bonifica estense.

tatezza dei mezzi tecnici esistenti a quel tempo, la bonifica del Polesine di S. Giovanni Battista fu certamente possibile grazie al lavoro di migliaia di braccia assunte appositamente e grazie alle prestazioni praticamente gratuite dei contadini del duca e degli altri grandi proprietari interessati all'iniziativa. Era del resto antica consuetudine per i contadini ferraresi assoggettarsi annualmente al cosiddetto « lavoriero », cioè all'obbligo di contribuire con un certo numero di giornate lavorative alla costruzione e alla riparazione delle difese idrauliche della circoscrizione in cui risiedevano.

Il tentativo di bonifica compiuto dal duca Alfonso II e dai suoi soci era tuttavia destinato all'insuccesso. Nonostante la perfezione delle opere, progettate dal grande idraulico G. B. Aleotti e da altri valenti periti del tempo, tra le quali meritano di essere menzionate alcune grandi chiaviche negli sbocchi a mare dei collettori delle acque di scolo, tuttora esistenti, l'instabilità tipica dei territori deltizi del Po ebbe ben presto ragione delle opere dell'uomo. Una volta sottratta l'acqua che ricopriva i terreni torbosi del Polesine di S. Giovanni, questi si costiparono e si abbassarono considerevolmente di livello, rendendo vane le opere di canalizzazione eseguite. Si aggiunga poi che cir-

ca vent'anni dopo la fine della bonifica estense i veneziani ottennero dal papa, nel frattempo succeduto agli Estensi nel governo di Ferrara, l'autorizzazione a tagliare gli argini del Po di Venezia per dirottarne il corso principale verso sud. Le torbide del Po si depositarono proprio davanti agli sbocchi a mare dei collettori principali della bonifica, interrando- li completamente in breve tempo, impedendo definitivamente qualsiasi possibilità di scolo naturale e creando anzi nuove paludi e nuove valli all'interno dei cordoni di dune che via via si andavano formando.

Gli investimenti in opere di bonifica, come si è detto, avvennero un po' dovunque nella pianura emiliana e romagnola nel corso del XVI secolo e nella prima metà del XVII secolo. I governi pontifici, che agli inizi del Seicento estendevano il proprio controllo su tutta la attuale Romagna e sulle due province di Bologna e di Ferrara, si trovarono alle prese con problemi idraulici di complessità e di difficoltà indubbiamente eccezionali. Schiere di periti, di idraulici e di ingegneri furono mobilitati dalle comunità locali e dal governo centrale e impegnati nella ricerca di soluzioni per il problema della regolazione e stabilizzazione degli alvei dei torrenti appenninici, le cui alluvioni si espandevano in pianura e compromettevano spesso in breve tempo un paziente e duro lavoro di secoli. Di eccezionale difficoltà, per il tipo e la dimensione degli interessi in causa, fu il problema di trovare una definitiva sistemazione al corso inferiore del Reno, il secondo fiume della regione, le cui acque per molti decenni furono lasciate dilagare nei terreni depressi al confine delle Legazioni di Bologna e Ferrara. Secolari controversie, con fasi di vera e propria lotta armata, fra bolognesi e ferraresi, avevano di conseguenza contrassegnato la storia del corso inferiore del Reno; solo nel XVIII secolo, con la sua definitiva inalveazione nel Po di Primaro, poté considerarsi conclusa la tormentata vicenda del suo passaggio nella pianura.

Analoghe vicende, e altrettanto ardui problemi, ebbero a sopportare i territori della Romagna attraversati dai torrenti Idice, Santerno, Lamone, la cui definitiva sistemazione fu avviata e portata a termine solo agli albori del

nostro secolo. Sempre nei secoli XVI e XVII anche le restanti terre della pianura emiliana, ricadenti oggi sotto le province di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, furono oggetto di opere di bonifica e miglioria idraulico-fondaria, promosse sia da privati che dai governi e dalle amministrazioni locali del tempo. Da ricordare in particolare quelle compiute dai marchesi Bentivoglio nei loro possedimenti di Guastalla (Reggio Emilia) e nella Transpadana ferrarese (attualmente territori della provincia di Rovigo).

Una nuova epoca d'oro per la bonifica possono essere considerati gli anni che vanno dal 1870 alla fine del XIX secolo. È il periodo in cui vengono gettate le basi dello sviluppo capitalistico italiano, sotto la spinta di diversi fattori particolarmente favorevoli agli investimenti nel settore agricolo. L'unificazione politica del paese e il contemporaneo processo di formazione di un mercato nazionale; l'apertura delle frontiere ai capitali di provenienza estera, attirati in Italia dagli alti saggi di profitto realizzabili in una economia ancora quasi esclusivamente agricola; il progressivo disfacimento dei vecchi rapporti agrari feudali e precapi-

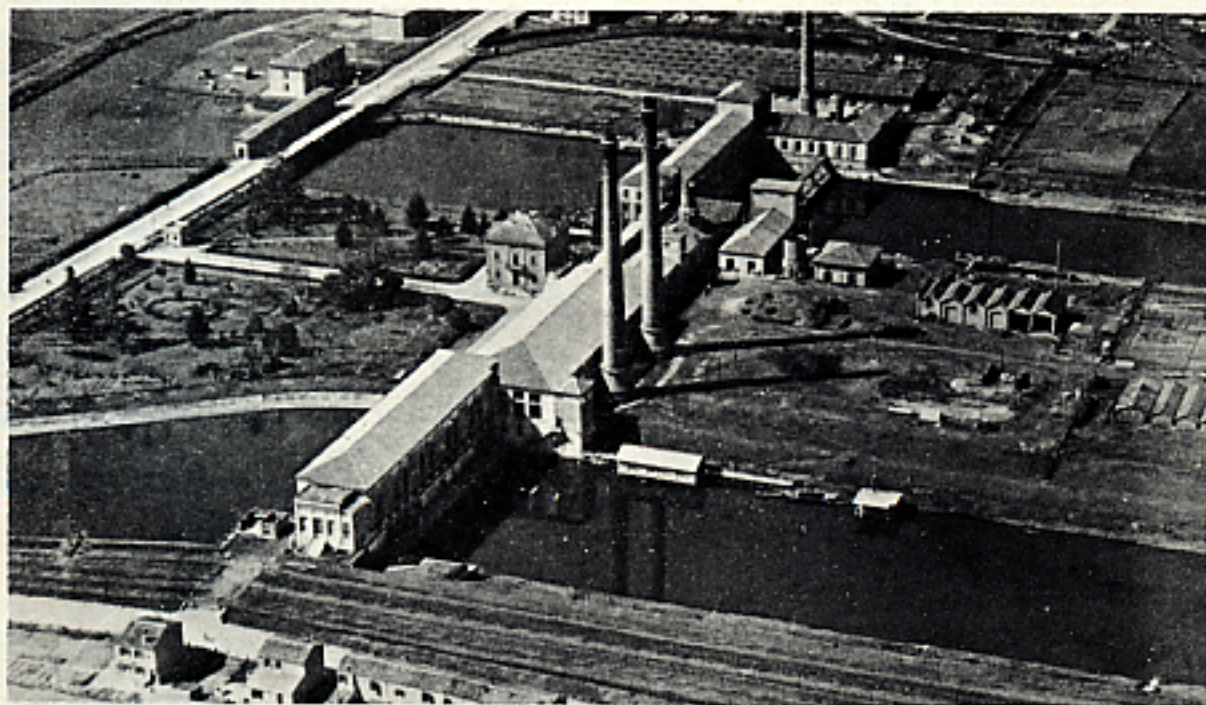
talistici e l'affermazione della conduzione con salariati; una fase iniziale di aumento dei prezzi agricoli: tutto ciò rappresentò un nuovo potente stimolo agli investimenti nell'agricoltura e alla speculazione sui terreni suscettibili di bonifica e di miglioramento fondiario.

Due fatti nuovi di fondamentale importanza intervengono però in questa fase cruciale nella storia delle basse campagne emiliane: l'impiego delle macchine idrovore a vapore e l'intervento decisivo dello Stato nelle opere di bonifica.

L'Emilia-Romagna nella sua parte orientale è l'area geografica che desta naturalmente i maggiori appetiti del capitalismo italiano in espansione e pertanto verso di essa sono destinati i più massicci interventi. Le spinte che provocarono questo imponente trasferimento di capitali per le imprese di bonifica nel Ferrarese, nella bassa pianura bolognese e nelle *larghe* della provincia di Ravenna devono ancora essere studiate a fondo. Sembra però certa l'esistenza di due distinte fasi nello sviluppo del capitalismo agrario in Emilia-Romagna.

Un primo periodo della storia delle bonifiche emiliane dell'Ottocento vede prevalere gli in-

Gli impianti idrovori di Codigoro per il sollevamento « delle acque alte e delle acque basse » della grande bonifica ferrarese.



teressi speculativi e l'iniziativa imprenditoriale dei grandi proprietari privati, delle banche e dei gruppi finanziari del capitalismo italiano e internazionale. Una seconda fase si aprì invece nel 1883, allorché lo Stato intervenne direttamente con una apposita legislazione e con finanziamenti pubblici a sostegno delle iniziative dei privati.

Verso la metà dell'800 l'invenzione delle macchine idrovore a vapore lascia intravedere notevoli occasioni speculative, rese più allettanti da una congiuntura favorevole nel mercato mondiale dei prodotti agricoli e dalla disponibilità di consistenti apporti di capitale straniero. Le macchine idrovore rappresentano ora un fattore tecnico decisivo che consente di vincere gli ostacoli che impediscono il deflusso naturale delle acque e permette di prosciugare persino terreni posti sotto il livello medio del mare. Solo le macchine possono cioè riuscire là dove gli Estensi erano falliti.

La parte orientale del territorio ferrarese, che già era stata oggetto del fallito tentativo di bonifica compiuto dagli Estensi, fu ancora una volta area di attrazione per uomini e capitali, impiegati in grandiosi lavori di prosciugamento. Alcuni tentativi erano stati compiuti fin dal 1856 da parte di intraprendenti proprietari terrieri locali: il conte Francesco Maria Aveni, prima da solo e poi in società con Vittorio Merighi, eseguì e progettò la bonifica di alcune valli nel Polesine di S. Giovanni Battista. A causa di errori tecnici e per insufficienza di mezzi finanziari l'impresa non fu tuttavia coronata da successo. Un intervento di ben più vaste proporzioni ebbe luogo alcuni anni più tardi, con inizio nel 1872, per iniziativa di una società per azioni costituita con capitale italiano e britannico: la *Ferrarese Land Reclamation Limited*, trasformata più tardi in Società per la Bonifica dei Terreni Ferraresi (SBTF) a capitale interamente italiano. Questa società divenne in breve tempo proprietaria di oltre 20.000 ettari di terreni paludosi, acquistati a prezzi irrisori dai vecchi titolari anche grazie al fatto che nel 1872 una disastrosa rotta del Po Grande aveva allagato buona parte dei terreni del Polesine di S. Giovanni. L'opera di prosciugamento fu condotta in modo affrettato, nell'intento di recuperare al più presto il capitale investito e di speculare sul pre-

visto incremento di valore dei terreni restituiti alla coltura; tutto questo diede luogo a gravi errori tecnici che resero precaria la stabilità delle bonifiche compiute. Ciò nonostante nel 1880 la bonifica fu dichiarata conclusa e il gruppo finanziario promotore ne ottenne la dichiarazione di pubblica utilità con i connessi benefici.

Ma proprio mentre il gruppo finanziario promotore della SBTF si apprestava a trarre profitto dagli investimenti compiuti, cominciarono a manifestarsi in Italia i primi gravi sintomi di quella « crisi agraria » che investì per oltre quindici anni il nostro paese e gli altri Stati europei e che fu contrassegnata da una forte discesa dei prezzi internazionali del grano e degli altri prodotti agricoli. L'imperfezione delle opere di bonifica eseguite e la scarsa propensione degli agricoltori per l'acquisto di terreni in un momento così critico per l'agricoltura condussero la SBTF a una crisi economico-finanziaria che si risolse con il passaggio del suo capitale azionario sotto il controllo della Banca di Torino, in precedenza fra i principali azionisti della società. Il capitale finanziario cominciò da quel momento a organizzare la produzione agricola sulle terre bonificate, ricercando nell'esercizio di un'agricoltura capitalistica quei profitti che non poteva ottenere con la speculazione fondiaria. Un'altra società per azioni, la Immobiliare Lodigiana, a quanto pare promanazione della stessa Banca di Torino, assunse in proprio la gestione di oltre 3000 ettari acquistati dalla SBTF e diede vita a una nuova grande azienda capitalistica con conduzione a salariati. Prima della fine del secolo altri grandi gruppi finanziari, italiani e stranieri, avevano acquistato vaste porzioni di terre basse e compiuto investimenti per aumentare la produttività del suolo. Basta ricordare qui la società Cirio, che possedeva 1269 ettari, oltre ad altri 1331 condotti in enfiteusi e 482 in affitto. Fu proprio la società Cirio a costruire il primo zuccherificio della provincia di Ferrara, in collaborazione con la nascente società Eridania, dopo che fu avviata con successo la coltivazione della barbabietola nelle terre bonificate. Quest'ultima coltura diventerà poi tipica delle terre basse emiliane fino ai nostri giorni.

Nello stesso periodo, in un'altra parte della



provincia di Ferrara, nelle terre basse del Polesine di S. Giorgio, altre vaste superfici valli attirarono l'attenzione di capitalisti italiani. L'ingegnere milanese Girolimo Chizzolini, in società con Luigi Schanzer, ottenne il possesso della valle Gallare, di oltre 3700 ettari, e della contigua valle Volta, di circa 1750 ettari, allo scopo di bonificarle. Anche in questo caso l'intento speculativo iniziale incontrò difficoltà e delusioni, compresa la dura opposizione delle popolazioni locali che per antica concessione godevano del diritto di sfruttare le risorse delle valli, raccogliendo pesci ed erbe palustri. Il Chizzolini fu infatti costretto a chiedere il sostegno finanziario dei banchieri Klein di Vienna e a cedere a costoro metà dei terreni prosciugati. Come era accaduto per la SBTf, la gestione delle aziende agricole capitalistiche nelle terre bonificate della valle Gallare e della contigua valle Volta, dopo alterne vicende, finì per essere assunta dal capitale bancario e finanziario: nel 1891 la val Gallare e nel 1905 la valle Volta finirono sotto il controllo e la gestione diretta della Banca d'Italia.

Nella provincia di Ravenna e in alcune zone del territorio bolognese la bonifica dei terreni paludosi ebbe vicende e caratteri sostanzialmente differenti. I problemi idraulici e la conformazione fisica di questi territori avevano imposto già da tempo altri metodi per la bonifica idraulica: la tecnica qui impiegata era quella *per colmata*, che consisteva nel lasciar depositare sui terreni la grande quantità di materiale solido trasportato dalle acque di piena dei torrenti appenninici. Queste opere di bonifica durarono evidentemente molto più a lungo di quelle attuate con l'ausilio delle idrovore. Nei terreni periodicamente allagati si praticava la coltura del riso (risaie di colmata). Bonifica e coltura del riso procedevano qui di pari passo e la lenta opera di prosciugamento e di innalzamento del livello del terreno fu promossa sia dai proprietari privati, sia dagli enti pubblici, come ad esempio il comune di Ravenna, che possedevano vaste estensioni di terreni bassi e paludosi.

Come si è detto, a partire dal 1883 una seconda fase si apre nella storia delle bonifiche emiliane: lo Stato interviene ora direttamente, con contributi consistenti, nella realizzazione delle principali opere di bonifica. Introducendo



Bonifiche e proprietà: 1. Terre bonificate e messe a coltivazione dal 1872 al 1907; 2. Proprietà nel 1901 della Società per la Bonifica dei Terreni Ferraresi; 3. Proprietà nel 1901 della Società Anonima Immobiliare Lodigiana; 4. Impianti idrovore. (Da G. C. PRATO-PREVIDA, *Terre nuove d'Italia*, « La riforma sociale », 1901).

il principio che le opere di bonifica si proponevano anche scopi di utilità pubblica migliorando le condizioni igienico-sanitarie dei terreni, la legge fondamentale del 1883, varata dal ministro Baccarini, ravennate, a cui seguirono altre disposizioni nel 1886, ammetteva tali opere a un contributo a carico dello Stato, delle province e dei comuni pari al 75 per cento della spesa. I proprietari fondiari trovarono in questo intervento dello Stato un incentivo potente per migliorare a spese della collettività il proprio capitale fondiario e incrementare la rendita. In molti casi, inoltre, l'esecuzione di grandi lavori di bonifica e di sistemazione idraulica fu invocata dai proprietari e dalle autorità locali come unico rimedio per alleviare la piaga della disoccupazione che colpiva le grandi masse di braccianti e di salariati agricoli nei comuni della bassa pianura e per impedire rivolte e ribellioni alimentate dalla disperazione. Il vero beneficio andava in ogni caso a esclusivo vantaggio della borghesia agraria che vedeva aumentare il valore dei terreni e beneficiava di esenzioni fiscali, mentre poteva disporre di una massa di lavoratori disoccupati pronti a vendere a infimo prezzo la propria forza-lavoro per i lavori agricoli.

La creazione di una enorme massa di braccianti ormai slegati da ogni proprietà della ter-

ra o da un rapporto permanente con l'azienda agricola è il fatto determinante che accomuna tutte le bonifiche emiliane dell'Ottocento. Era nato un proletariato di massa, premessa indispensabile e al contempo conseguenza dello sviluppo di un'economia agraria di tipo capitalistico.

D'altra parte, le grandi bonifiche e i grandi lavori di inalveamento dei fiumi furono possibili grazie a una preesistente disponibilità di forza-lavoro eccedente il fabbisogno delle aziende mezzadrili e piccolo-contadine dell'Emilia e dei vicini territori veneti e lombardi. La crisi agraria che cominciò a far sentire i suoi effetti a partire dal 1883 accelerò il processo di espulsione dei lavoratori dai poderi e di proletarizzazione completa di ex mezzadri, di boari o di contadini poveri per i quali diventava ormai insostenibile il peso dei debiti e delle tasse. Molti di costoro presero la via dell'emigrazione transoceanica, altri cominciarono a spostarsi da un luogo all'altro delle terre basse emiliane, cercando lavoro come carriolanti o terrazzieri, vivendo in capanne di canna ai

margini delle zone di bonifica e lavorando nel fango per dodici ore al giorno, nella speranza di trovare un giorno occupazione stabile su quelle terre che grazie al loro lavoro si sarebbero trasformate di lì a poco in sterminate distese di messi. Di questo nuovo protagonista della storia delle campagne emiliane ci occuperemo più diffusamente in seguito; ora è opportuno immergerci nuovamente nel cuore del paesaggio agrario emiliano, alla ricerca di altri suoi caratteri essenziali e determinanti.

### *Il pane e il vino nell'economia agraria emiliana: la piantata*

Se dovessimo scegliere fra gli elementi che conferiscono al paesaggio agrario una più specifica individualità, per le campagne emiliane dovremmo senz'altro scegliere il sistema delle coltivazioni erbacee intercalate da filari di alberi maritati con la vite, vale a dire la *piantata*. Già in età romana nella regione emiliana era in uso l'allevamento della vite appoggiata

Paesaggio caratteristico delle zone di bonifica. Si noti la rete dei canali di scolo.





Contadini al lavoro nelle campagne emiliane.

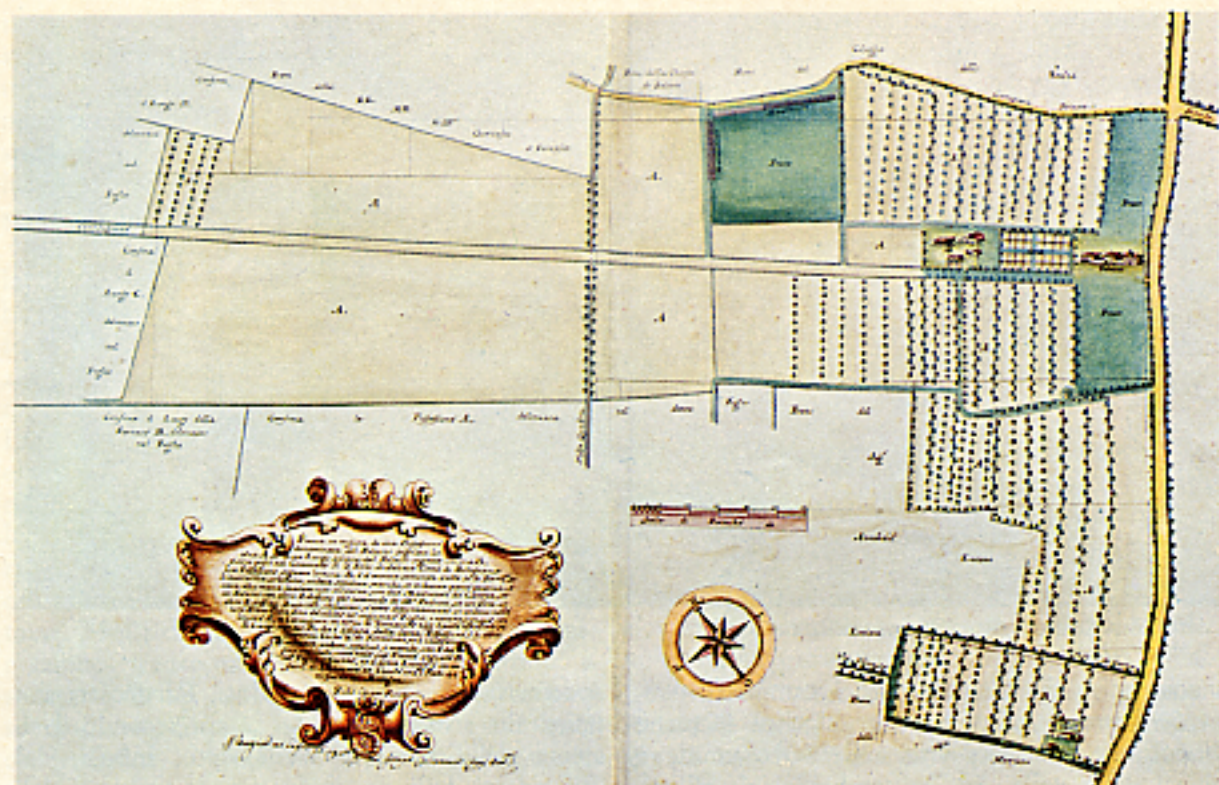
a sostegni vivi, ai margini del campo coltivato (*arbustum gallicum*). Le esigenze tecniche di coltivazione della vite nelle terre umide e tenaci della valle del Po sembra siano all'origine del sistema della *piantata*: essendo il pane e il vino alla base dell'economia e del regime alimentare dei popoli mediterranei, l'allevamento della vite in condizioni ambientali profondamente diverse ha subito modificazioni essenziali tali da dar luogo a un vero e proprio sistema di coltivazione, destinato a durare nei secoli, almeno nelle sue caratteristiche di fondo.

Appoggiando i lunghi tralci delle viti agli alberi si poterono ottenere migliori condizioni di insolazione e di umidità, tanto da ottenere una produzione di vino quantitativamente abbondante, anche se qualitativamente non ottimale.

La diffusione della *piantata* nei terreni di pianura ha avuto alterne vicende, in relazione all'evolversi dei rapporti produttivi nell'agricoltura e allo sviluppo dei lavori di sistemazione idraulica dei terreni alluvionali. Dopo un periodo di regresso della *piantata* in epoca barbarica, il sistema della coltivazione della vite in filari e maritata con sostegni vivi si espande nelle campagne emiliane con intensità senza precedenti nel periodo comunale e in stretta relazione con il prosciugamento e il dis-

sodamento dei terreni paludosi. Particolare impulso alla sistemazione dei campi secondo il sistema della *piantata* viene dato, infatti, dal diffondersi della conduzione a mezzadria e dall'appoderamento delle proprietà terriere in seguito al loro passaggio in mani borghesi. Il podere mezzadrile diventa l'unità produttiva fondamentale dell'economia agraria emiliana e romagnola. Esso consente da un lato la produzione di tutti i generi necessari alla sussistenza della famiglia contadina — frumento e vino in primo luogo — e dall'altro lato garantisce anche una rendita in natura destinata in parte a soddisfare bisogni alimentari del proprietario cittadino e in parte ad essere trasformata in mezzi monetari sul mercato urbano.

L'importanza della *piantata* nell'economia mezzadrile diventa sempre più rilevante col procedere dei dissodamenti e della messa a coltura di nuove terre; le alberature di cui è dotato il podere diventano sempre più indispensabili, svolgendo altre importanti funzioni oltre a quella di sostenere le viti: esse assicurano il necessario rifornimento di legname da ardere e da lavoro per i bisogni della famiglia e dell'azienda agricola e inoltre, attraverso una periodica sfrondataura, vanno a integrare la sempre scarsa disponibilità di foraggi per l'alimentazione del bestiame da lavoro. Col procedere dei disboscamenti e della riduzione progressi-



Mappa di un podere della campagna bolognese. Si distinguono chiaramente i filari di alberi che delimitano lunghi campi. Il restante terreno è ripartito fra prati e seminativi nudi.

va delle terre a pascolo nei territori di pianura le piantate di alberi (olmi, aceri, roveri, pioppi ecc.) diventano anzi componente fondamentale del ciclo produttivo dell'azienda agricola.

Nella pratica agricola emiliano-romagnola un secondo elemento fondamentale e determinante per la conformazione del paesaggio, strettamente connesso alla diffusione della piantata, è la particolare sistemazione dei campi coltivati in modo tale da consentire un rapido sgrondo e smaltimento delle acque, indispensabile nei terreni alluvionali e argillosi di pianura per evitare l'impaludamento delle aree messe a coltura.

Norma comune nei patti colonici emiliani, nel corso dei secoli, è stato l'obbligo imposto al mezzadro di mettere a dimora ogni anno un certo numero di alberi e di viti e contemporaneamente di scavare attorno ai campi una determinata lunghezza di fossi di scolo. Proprio lungo le affossature si stendevano di regola i filari di alberi e di viti, con quella rego-

larità geometrica che sempre ha colpito gli stranieri che visitavano la regione.

Emilio Sereni, che ha dedicato ampi studi alla storia del paesaggio agrario, riconosce nella diffusione della piantata e nelle conseguenti sistemazioni idraulico-agrarie nelle campagne emiliane le tappe e i sintomi più evidenti di un indubbio progresso agricolo. Accanto ai cereali e al vino in alcune aree emiliane entrano in rotazione alcune coltivazioni destinate ad assumere grande importanza nell'economia agraria e industriale: tipico esempio la canapa, che nel Settecento e nell'Ottocento avrà una diffusione eccezionale nel Bolognese e nel Ferrarese e alimenterà correnti di esportazione e industrie locali. Nelle terre della bassa pianura si diffonderà anche, a partire dal Seicento, la coltura del mais, che in breve tempo finirà per sostituire il frumento nella alimentazione dei contadini e delle masse popolari. Lo stesso Sereni sottolinea però la necessità di non sopravvalutare la portata del progresso agricolo che si esprime in Emilia con la diffusione

della conduzione a mezzadria e con l'estensione della piantata. In determinati momenti dello sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura questo sistema di conduzione e questo tipo di elaborazione del paesaggio agrario costituiscono un vero e proprio limite allo sviluppo della produzione e al rinnovamento delle strutture agrarie emiliane.

Il sistema della mezzadria, infatti, fin dalle origini aveva rappresentato una specie di compromesso fra gli antichi rapporti agrari di tipo feudale, che inchiodavano il contadino e la sua famiglia alla terra, e rapporti nuovi imposti dagli interessi delle nuove classi proprietarie cittadine, arricchite nei traffici e con l'attività manifatturiera. La conduzione a mezzadria portava con sé, pertanto, elementi di sostanziale staticità, in quanto manteneva inalterato l'obiettivo economico dell'autosufficienza e imponeva alla produzione agricola di adeguarsi alle esigenze di un mercato e di una vera e propria domanda di prodotti agricoli che superasse l'ambito locale o il mercato cittadino. Il pane e il vino — cereali e vite — sono ancora nel XVII e XVIII secolo le componenti fondamentali dell'agricoltura emiliana e romagnola; su queste due sole componenti si incentrerà infatti l'attenzione e la elaborazione della scienza agronomica del periodo.

Del resto ai contadini, legati al podere dal patto di mezzadria, non viene consentita alcuna possibilità di modificare il sistema produttivo dominante e di investire capitali ed energie fisiche per introdurre sostanziali innovazioni nei metodi di coltivazione, nella sistemazione dei campi, nella gestione del ciclo produttivo aziendale e per intraprendere nuove e più redditizie colture. Tutto questo, evidentemente, perché da un lato manca al mezzadro la disponibilità della terra, mezzo di produzione fondamentale in una economia preindustriale, e dall'altro lato perché il proprietario, sia esso nobile o borghese o un ente ecclesiastico, trova ben poche sollecitazioni economiche e di mercato che lo spingono a innovare un sistema produttivo che, senza rischi, consente la percezione di una rendita e l'utilizzazione di numerosi servizi gratuiti forniti dalla famiglia contadina.

È logico pertanto che nelle terre emiliane il contrasto fra le classi, prima dell'avvento del-

le grandi aziende capitalistiche, si manifesti soprattutto attraverso i più svariati tentativi, messi in opera dai contadini, di sottrarsi con espedienti e sotterfugi alla gravosità di determinati lavori o di strappare con la frode migliori condizioni nella ripartizione del prodotto e quindi una maggiore remunerazione del proprio lavoro. Sono queste le famose « malitie » del contadino che tutta la letteratura agronomica seicentesca e settecentesca denuncia e contro cui cerca di mettere in guardia i possidenti.

Quella dei contadini emiliani è stata una secolare e oscura lotta che solo raramente ha raggiunto il culmine della ribellione e della rivolta, ma che presenta aspetti non meno interessanti e meritevoli di attenzione. È stato ad esempio dimostrato che nelle campagne bolognesi del Seicento e del Settecento i contadini cercavano con vari sotterfugi di aumentare le superfici destinate alle coltivazioni foraggere e al mais, a scapito della coltura del grano. Alla base di queste « malitie » stava una ragione molto semplice: nel sistema tradizionale della mezzadria gli animali da lavoro erano di proprietà del contadino, che aveva tutto l'interesse a mantenerli sani e ad aumentarne il numero, mentre il proprietario premeva per ottenere un aumento delle produzioni commerciabili sul mercato, cereali e canapa in primo luogo.

Proprio il rapporto contrattuale di mezzadria può essere dunque considerato fra le principali cause della permanente e cronica mancanza di foraggi che affliggerà le campagne dell'Emilia centro-orientale fino a Ottocento inoltrato. Al contrario, nelle terre della pianura lombarda e in quelle dell'Emilia occidentale, dove, a partire dal Settecento, si vanno diffondendo rapporti agrari fondati sull'affitto capitalistico e sullo sviluppo delle produzioni zootecniche, diventa possibile raggiungere un conveniente equilibrio foraggero, da cui conseguono incrementi di produttività legati alla rotazione delle leguminose e all'aumentata produzione di concime organico.

In altre zone ancora, come ad esempio nel Ferrarese centrale, i rapporti di produzione nell'agricoltura assumono forme ancora diverse, quelle che si sviluppano attorno alla conduzione col patto di *boaria*, che, pur conservan-

do un legame rigido fra famiglia colonica e potere, altro non rappresenta che una degradazione della mezzadria a salariato attraverso la perdita da parte dei contadini dei principali mezzi di produzione: buoi, carri, aratri. Siamo in questo caso di fronte a una conduzione *in economia*, non certo ancora davanti a una conduzione propriamente capitalistica. Solo molto tardi le forze più dinamiche della borghesia agraria capitalistica riusciranno a spezzare il circolo vizioso in cui gli antichi rapporti produttivi mantenevano l'economia agraria emiliana. Ad esempio, solo a partire dal 1830 nelle terre della bassa pianura bolognese molti proprietari avevano intrapreso la coltivazione di foraggere e cacciato i mezzadri dai poderi, sostituendoli con salariati e giornalieri che per questo tipo di produzione erano certamente di impiego più conveniente.

Alla base di questi sviluppi nei rapporti fra contadini e proprietari del suolo stanno certamente profonde modificazioni intervenute proprio nella distribuzione della proprietà terriera, l'accesso di nuove classi alla proprietà, l'ampliamento del mercato interno dei prodotti

agricoli. Sarà opportuno occuparci ora, pertanto, proprio di queste modificazioni, destinate a cambiare col tempo gli aspetti tradizionali delle campagne emiliane e a influire sulle stesse forme del paesaggio agrario.

### *La classe dei proprietari terrieri emiliani*

Conoscere la distribuzione della proprietà fondiaria e il modo in cui questa distribuzione è variata nel tempo è indispensabile per comprendere la struttura di classe della società emiliana e per gettare luce sulla evoluzione del sistema di rapporti di forza fra le classi dominanti. Nobili ed ecclesiastici, borghesia agraria cittadina e piccola borghesia rurale, contadini piccoli proprietari, coloni, mezzadri, boari, braccianti: queste le forze sociali protagoniste della storia dell'agricoltura emiliana; fra tutti costoro, quelli che hanno svolto il ruolo di forze dominanti, in un'economia fondata quasi esclusivamente sull'agricoltura, sono stati certamente i proprietari terrieri. Anche di essi dovremo dunque occuparci per fornire una

Famiglia mezzadrile intenta alla pigiatura dell'uva. Sullo sfondo le « piantate » degli alberi e delle viti.



se tensioni nel sistema dei rapporti sociali.

Modificazioni di notevole portata erano comunque avvenute e si mostrarono praticamente irreversibili anche dopo la restaurazione. Qualche esempio sarà sufficiente a mostrarcene la portata. A Forlimpopoli due rilevazioni catastali compiute la prima nel 1783 e la seconda nel 1812 ci danno il seguente risultato: il clero vede ridurre i propri possessi fondiari dal 42,45 per cento ad appena l'11,50 per cento della superficie censita. Lo spossamento degli ecclesiastici è andato a vantaggio sia della nobiltà che della borghesia; la prima dispone nel 1812 del 41,32 per cento delle terre, mentre nel 1783 raggiungeva solo il 33,60 per cento; la nuova classe dei proprietari borghesi accresce il proprio peso nella distribuzione della proprietà passando dal 23,95 per cento nel 1783 al 47,32 per cento nel 1812.

Nella pianura bolognese, dove la proprietà ecclesiastica non era riuscita a recuperare le posizioni perdute nel Medioevo, i nobili possedevano nel 1789 ancora il 53 per cento della proprietà fondiaria complessiva, mentre le proprietà definibili più propriamente borghesi avevano ben scarso rilievo, essendo la maggior parte dei possessi polverizzata nelle mani di un gran numero di piccoli proprietari. Anche questo tipo di struttura fondiaria ebbe comunque a subire rilevanti modificazioni in seguito alla venuta di Napoleone in Italia: nel 1804 la proprietà ecclesiastica passa dal 9,17 per cento al 2,10 per cento del valore complessivo dei terreni censiti; nello stesso periodo si riduce anche il peso della proprietà nobiliare, che passa dal 77,70 per cento al 65,60 per cento sul complesso delle proprietà dei privati. Nel 1835 il peso dei nobili risulterà ulteriormente ridotto al 51,48 per cento.

Nella Legazione di Ravenna, infine, secondo il catasto del 1835, gli enti ecclesiastici e gli ecclesiastici privati dispongono ormai insieme di poco più dell'11 per cento della superficie catastale; i nobili raggiungono solo il 22,58 per cento, mentre le terre di proprietà borghese superano ormai il 54 per cento del totale.

Le marcate modificazioni intervenute nella distribuzione della proprietà terriera fra le diverse classi sociali non implicano necessariamente l'affermazione contemporanea di nuovi rapporti con i lavoratori della terra. Spesso,

anzi, la borghesia che si è impadronita di poteri e di possedimenti fondiari continua a organizzare la produzione agricola secondo i sistemi più tradizionali, né si preoccupa di introdurre innovazioni nei metodi, nelle pratiche agrarie e nelle colture. La conduzione a mezzadria continuerà infatti per lungo tempo a svolgere un ruolo dominante nell'insieme dei rapporti agrari emiliani al di fuori delle terre di bonifica. Nel corso della prima metà dell'Ottocento alcune fondamentali premesse per uno sviluppo in senso capitalistico dell'agricoltura emiliana sono comunque gettate. Esse potranno dispiegare pienamente i loro effetti con il superamento del frazionamento politico della regione emiliana e con l'avvio del processo di riunificazione politica ed economica nazionale che si apre a partire dal 1861.

### *La lotta di classe nelle campagne emiliane*

Le profonde trasformazioni avvenute nella distribuzione della proprietà terriera sanzionano ormai in modo definitivo, all'indomani dell'unificazione, la rottura del vecchio equilibrio sociale e l'affermazione degli interessi di una ascendente borghesia agraria che, nonostante i compromessi e gli stretti legami con le vecchie classi agrarie, esercita una indubbia funzione di rinnovamento nell'agricoltura, puntando verso un aumento deciso della produzione e utilizzando le nuove possibilità offerte dall'ampliamento del mercato interno e dalla liberalizzazione degli scambi con l'estero.

Abbiamo già visto qualche momento di questo processo. Nelle terre della bassa pianura bolognese gruppi di proprietari borghesi avevano cacciato i mezzadri e introdotto coltivazioni foraggere in forma specializzata utilizzando per i lavori necessari schiere di braccianti giornalieri. Nel Ferrarese un secolare processo di impoverimento dei contadini aveva condotto alla generalizzazione del patto di boaria, che praticamente rappresenta una forma contrattuale intermedia fra la mezzadria e il salariato. L'introduzione della risaia stabile nelle zone a *larga* della provincia di Ravenna aveva stimolato la diffusione dei rapporti di bracciantato. L'avvio delle opere di bonifi-



I « carriolanti » al lavoro per l'arginatura del fiume Lamone nella bassa ravennate.

ca idraulica a opera di grandi proprietari e di enti pubblici attira forze di lavoro provenienti dalle famiglie mezzadrili, trasformando ex contadini in terrazzieri, carriolanti, manovali e braccianti giornalieri. Il processo di formazione di un proletariato agricolo di massa nelle campagne emiliane ha quindi origini e componenti diverse da zona a zona, in relazione alla diversità delle strutture aziendali e fondiarie da cui trae alimento. Diverse sono anche le fasi di questo processo.

Certamente nelle zone di bonifica la formazione di una grande massa di braccianti avviene con una intensità e con una rapidità eccezionali, dato che proprio in queste aree più decisamente vengono applicati criteri e metodi di organizzazione della produzione tipicamente capitalistici. I grandi proprietari e i gruppi finanziari che intraprendono le opere di bonifica non hanno certamente interesse a eseguire sulle vaste distese di terra strappata alle acque quelle opere e quegli investimenti fissi necessari per l'insediamento di famiglie coloniche; risulta piuttosto conveniente l'impiego di lavoratori salariati avventizi, *disobbligati*, da retribuire con un misero salario, oppure, in diversi casi, con una forma mista di salario e di partecipazione a una parte dei prodotti (*compartecipazione*).

Nel Reggiano, nel Modenese e in buona parte della Romagna la conduzione a mezzadria resiste invece molto più a lungo, nonostante i colpi a essa inferti dalla lunga crisi agraria de-

gli anni '80, ma continuerà ad alimentare, attraverso l'abbandono dei poderi di molte forze-lavoro, le schiere di braccianti che vanno ammassandosi ai margini delle zone di bonifica. In molti casi la spinta più forte alla conservazione del vecchio sistema fondato sulla mezzadria e sulla famiglia colonica proviene dalle stesse classi borghesi agrarie, preoccupate dal potenziale pericolo che proviene dalla crescita impetuosa del proletariato e dalle precarie condizioni di vita in cui quest'ultimo è costretto a vivere. Gli agrari emiliani finiscono anzi per assumere posizioni marcatamente reazionarie, giungendo fino al punto di autolimitare coscientemente lo sviluppo stesso delle forze produttive e combattendo con accanimento e decisione qualsiasi timido tentativo di organizzazione di classe da parte dei lavoratori.

Nelle terre della bassa pianura, d'altra parte, l'ingrossarsi continuo del numero di braccianti disoccupati che premono sulle autorità chiedendo lavoro si traduce in un'ulteriore spinta alla estensione delle opere idrauliche e dei lavori di bonifica, con i quali occupare le centinaia di uomini che nei mesi invernali vivono in condizioni miserevoli nei grossi centri abitati ai margini delle zone di bonifica, vittime della fame e delle malattie e privi di qualsiasi prospettiva per il futuro. Sono quindi gli stessi proprietari a sollecitare il governo perché esegua ingenti investimenti in opere idrauliche ed elimini in tal modo gravi pericoli per



la « pace sociale ». Questo è il caso tipico dei lavori per la bonifica di Burana, che investì un vasto comprensorio di circa 60.000 ettari situato fra le province di Modena, Mantova e Ferrara. Nel decennio 1881-91 i comuni ricadenti in quest'area avevano visto acuirsi in modo pauroso la piaga dell'emigrazione: oltre 6000 lavoratori avevano dovuto prendere la via dell'espatrio. Dopo ripetute sollecitazioni dei proprietari terrieri locali il ministro Alfredo Baccarini varava la legge 23 luglio 1881 che impegnava lo Stato a eseguire i lavori della bonifica di Burana, garantendo a migliaia di lavoratori qualche prospettiva di occupazione ma senza intaccare il problema della disoccupazione alle radici.

Se l'assunzione a carico dello Stato dei lavori di bonifica e di sistemazione idraulica poteva alleviare temporaneamente le situazioni sociali più disperate, non serviva certo a colmare il profondo abisso che ormai separava il governo e i gruppi dirigenti dalle grandi masse rurali emiliane. Già dopo pochi anni dall'unificazione del paese il governo romano aveva versato sangue contadino: l'introduzione della odiosa imposta sul macinato, che colpiva proprio la base quasi esclusiva dell'alimentazione delle famiglie contadine, provocò nel 1869 violente ribellioni contadine in quasi tutte le province emiliane, che culminarono in eccidi ed ebbero come conseguenza l'arresto di centinaia di persone.

A Campegine, nel Reggiano, sette dimostranti erano caduti sotto il fuoco delle truppe; nel Bolognese i contadini si erano ribellati impadronendosi delle caserme della Guardia nazionale e costringendo sindaci e consiglieri comunali, sotto la minaccia delle armi, a chiedere al governo l'abolizione dell'imposta sul macinato o a rilasciare permessi di libera macinazione. A S. Giovanni in Persiceto i tumulti contadini si conclusero tragicamente con dieci morti, 189 arresti immediati e altre centinaia nei giorni successivi; altri cinque dimostranti caddero in quei giorni a Pian del Voglio.

I processi che si istruirono contro i partecipanti alle dimostrazioni contro l'imposta sul macinato ci mostrano l'assoluta predominanza fra gli imputati dei lavoratori rurali più poveri: su 2172 imputati ben 1234 erano braccianti e 569 mezzadri; altri 261 erano artigiani e sola-

mente 108 avevano la qualifica di « possidenti ».

La spinta che muove queste prime forme di ribellione violenta e armata dei contadini emiliani contro l'oppressione fiscale dello Stato borghese non ha ancora il sostegno di una vera ideologia e nemmeno di una semplice aspirazione rivoluzionaria. Spesso, anzi, i contadini si ribellano gridando il nome del papa o dei regimi tramontati, forse individuando nel passato quei segni positivi che non sono in grado di intravedere per il futuro. Tuttavia è anche alla luce degli avvenimenti del 1869 e della ribellione contadina contro il macinato che le classi proprietarie cominciano a paventare esplicitamente il pericolo più grave: la diffusione del pensiero socialista fra le masse emiliane.

Allorché, pochi anni più tardi, le idee socialiste e anarchiche cominceranno a far presa fra i lavoratori e i diseredati le rivolte e le ribellioni non saranno più dirette contro i municipi, contro i registri anagrafici o contro i mugnai; il potenziale di lotta comincerà a colpire direttamente gli agrari e i grandi proprietari fondiari capitalisti: diventerà cioè vera e propria lotta di classe organizzata. I nomi di Andrea Costa, di Camillo Prampolini, di Massarenti, e degli altri grandi propagatori degli ideali socialisti e solidaristici nelle terre emiliane hanno un posto di tale rilievo nella storia

Scioperanti sulla piazza di Portomaggiore.



del movimento operaio emiliano e italiano che non vale la pena di richiamarne qui opere e pensieri. Ciò che preme sottolineare ancora una volta è il fatto che proprio là dove i rapporti di produzione capitalistici avanzano più rapidamente, portando con sé profonde lacerazioni del vecchio tessuto sociale e la disgregazione del mondo contadino, cominciano a prendere corpo le vere e proprie organizzazioni di classe dal punto di vista politico e sindacale. È sulle terre strappate all'acqua o ai margini di quelle ancora da bonificare che cominciano a lottare insieme e a organizzarsi i lavoratori della terra più disperati.

Nella Romagna, fin dal 1890 si manifestano i primi segni di un generale risveglio della combattività e della ormai avvenuta presa di coscienza da parte del bracciantato agricolo. Ancora una volta il governo risponde sparando alle richieste di lavoro dei disoccupati e delle mondine che rivendicavano aumenti di salario: il 21 maggio 1890 sulla piazza di Conselice restarono i corpi senza vita di un bracciante e di due mondariso, prime vittime di una lunga lotta per strappare agli agrari emiliani migliori condizioni di lavoro e di retribuzione. Questo sanguinoso episodio avviene quando ormai l'epicentro delle agitazioni e delle lotte agrarie si è spostato dalla Bassa Lombardia e dal Polesine all'Emilia e alla Romagna. Scioperi delle risaiole si erano avuti nella bassa bolognese già nel 1886, nel 1887 e ancora nel 1890. Nel 1893 una cattiva annata agraria conduce allo sciopero i braccianti di Molinella, che chiedono aumenti salariali e la ripresa dei lavori di bonifica per alleviare la disoccupazione. Altri scioperi avvengono nello stesso anno fra i braccianti occupati nella bonifica di Burana.

Il 1897 segna l'inizio di un movimento di lotta delle masse bracciantili sempre più posente e organizzato. Epicentro delle agitazioni sono ora le province di Ferrara e di Bologna. Prime a scendere in sciopero sono le risaiole di Molinella, alle quali era stata imposta una diminuzione di salario. In pochi giorni le agitazioni si estendono in molti altri comuni della bassa e nel Ferrarese. Alla testa degli scioperanti stanno però ormai, in molti casi, organizzatori e propagandisti socialisti: lo stesso Massarenti guida i braccianti di Molinella contro cui vengono fatte intervenire le truppe. Nel

giugno 1897 entrano in sciopero 400 lavoratori delle risaie ad Argenta e i braccianti di Portomaggiore, che ottengono alcuni miglioramenti salariali e nelle condizioni di lavoro. Queste prime conquiste sono sufficienti a far divampare un più vasto movimento di lotta che, con uno sciopero proclamato il 6 luglio, al quale parteciparono al completo sei comuni della bassa ferrarese, si propone l'estensione a tutti i lavoratori dei miglioramenti strappati a Portomaggiore.

Di fronte alla vastità delle agitazioni l'intera provincia di Ferrara è posta praticamente in stato d'assedio e vengono eseguiti oltre 400 arresti di braccianti e di boari; uno scioperante cade colpito da una fucilata di un guardiano della bonifica di Copparo. La decisione di proseguire lo sciopero a oltranza costringe infine gli agrari a cedere e a soddisfare le richieste dei lavoratori. Solo la SBTF, la grande azienda capitalistica che aveva eseguito la bonifica nella bassa ferrarese, si rifiutò di cedere.

I primi parziali successi e le esperienze di lotta compiute dai lavoratori agricoli emiliani nell'ultimo decennio dell'Ottocento sono destinati a dare ben presto nuovi e più copiosi frutti: dopo i tentativi di repressione che si abatterono sulle organizzazioni socialiste e sulle prime organizzazioni di classe dei braccianti alla fine del secolo, nel 1901 i movimenti di lotta riprendono più forti, più coscienti e più organizzati che mai. Questo anno segna infatti il culmine delle agitazioni agrarie. In tutta Italia si hanno 629 scioperi, contro i 373 che ebbero luogo nel corso dell'intero ventennio precedente. Il numero degli scioperanti dichiarato nelle statistiche ufficiali raggiunge la cifra di 222.985.

Il fatto più significativo è però che, dietro il diffondersi su vasta scala delle agitazioni, in Emilia sta già una vasta rete di organizzazioni bracciantili, le *leghe*, che costituiscono altrettanti centri della difesa di classe e di propagazione degli ideali socialisti. La lega assolve nelle campagne emiliane a una grande funzione di promozione sociale, culturale ed economica dei lavoratori diseredati; essa giunge persino ad assumere iniziative contro l'analfabetismo, organizza la partecipazione dei lavoratori alle battaglie elettorali amministrative e politiche, promuove attività associative in campo econo-



Arresto in massa di braccianti ferratesi (luglio 1907).

mico e culturale a favore dei lavoratori. Funzione essenziale della lega è inoltre quella di garantire a tutti i lavoratori associati, attraverso un sistema di rotazione, la possibilità di lavorare un minimo di giornate ogni anno, impedendo la disperata concorrenza fra i braccianti disoccupati che finiva per tradursi in un abbassamento generale dei salari.

Il 12 maggio 1901 si era costituita a Mirandola, nella bassa modenese, la Federazione modenese delle leghe di miglioramento, che riuniva le numerose organizzazioni di lotta già costituite nei vari centri e alla quale aderivano più di 4000 soci; il 19 maggio a Bondeno, nel cuore della bonifica di Burana si costituiva la federazione di Ferrara con ben 93 leghe e 15.000 iscritti. Il 23 giugno nasceva a Guastalla, nella bassa reggiana, la Federazione provinciale reggiana dei braccianti, con 45 leghe e 7400 soci; nel luglio prendeva vita la federazione piacentina con 36 leghe e 6000 iscritti. In agosto viene inaugurata la Camera del lavoro di Parma.

Anche a Bologna e in Romagna c'era ormai un pullulare di organizzazioni, di ispirazione oltre che socialista, repubblicana. A Forlì già il 29 aprile 1900 era stata costituita la Fratellanza dei contadini mezzadri con 31 sezioni,

mentre il 29 marzo 1901 si fonda la Federazione delle leghe fra i braccianti del comune di Ravenna, che raggruppa 30 leghe e 3500 iscritti. Nell'autunno viene formata la Fratellanza fra i coloni di Cesena, che finisce poi per accogliere nel suo seno anche i braccianti.

La necessità di una direzione unitaria e di un coordinamento di un moto ormai così esteso e intenso si affermò ben presto e già il 24 novembre 1901 si riuniva a Bologna il congresso nazionale dei lavoratori della terra, col quale fu costituita solennemente la Federazione nazionale italiana dei lavoratori della terra che stabilì la propria sede a Bologna. L'Emilia-Romagna, con oltre 68.000 aderenti a 344 leghe e organizzazioni contadine, era già al primo posto rispetto alle altre regioni nel movimento di classe dei lavoratori agricoli italiani.

Questo grande movimento sindacale e politico dei lavoratori agricoli rappresenta d'altra parte solamente uno degli aspetti del progresso compiuto dalla classe operaia in Emilia negli ultimi vent'anni del XIX secolo. L'altra grande esperienza organizzativa e culturale che ha impegnato i lavoratori emiliani è rappresentata dal tentativo di organizzare in modo diverso la produzione e di affermare nell'attività economica quei principi di solidarietà

comuni tanto all'ideologia socialista quanto a quelle cattolica e repubblicana. I principi della cooperazione, che si diffondono in Europa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e che negli altri paesi europei ispirano l'attività di organizzazioni cooperative, specialmente nei settori del credito e della distribuzione dei generi alimentari, in Emilia e in Romagna sono soggetti a una elaborazione originale e avanzata da parte del movimento contadino e bracciantile.

Le leghe di resistenza, di fronte alla crescente e sempre dura reazione del padronato agrario emiliano, rispondono con una proposta organizzativa di livello più elevato e di grande rilievo sul piano sociale: l'organizzazione dei lavoratori disoccupati in cooperative di lavoro. I braccianti riuniti in società riescono ad assumere appalti di lavori pubblici di bonifica, prendono in affitto vaste tenute e sperimentano la gestione in proprio della produzione agricola.

Questa capacità di iniziativa delle masse bracciantili emiliane, che dimostrano nei fatti la possibilità di emanciparsi dalla disoccupazione, e di produrre in modo economicamente valido senza padroni, è un fatto che assume rilievo nazionale. Gli stessi governi liberali sono costretti ad ammettere la necessità di favorire il diffondersi delle cooperative di lavoro

ro e finiscono per agevolare queste organizzazioni dei lavoratori, nella palese speranza di arrestare con questo i sempre più possenti movimenti di lotta per le rivendicazioni salariali e sociali.

D'altra parte, l'intreccio fra le organizzazioni di resistenza, le organizzazioni cooperative e le strutture politiche del partito socialista è in molte zone ormai talmente stretto che è quasi impossibile separare gli aspetti della lotta di classe da quelli della lotta politica e della promozione economica dei lavoratori. La coloritura politica e ideologica che caratterizza il movimento cooperativo italiano, e quello emiliano in particolare, spiega anche l'affermazione in Emilia, accanto a quelle socialiste, delle cooperative di ispirazione cattolica e repubblicana, create per contrastare anche sul piano economico l'avanzata delle organizzazioni promosse dai socialisti, ma comunque rispondenti a reali necessità delle masse contadine emiliane di orientamento non socialista.

Con gli inizi del secolo le organizzazioni cooperative fra braccianti e contadini per la conduzione di terreni avevano raggiunto sviluppi significativi: nel 1906 a Reggio Emilia 7 cooperative conducevano in affitto o a mezzadria 693 ettari di terra; a Bologna 4 cooperative lavoravano 621 ettari. Altre cooperative di braccianti erano sorte a Modena e a Ravenna.

1910: riunione di braccianti.



Caratteristica comune a queste organizzazioni era la conduzione indivisa, che la distingueva da analoghe esperienze compiute dai lavoratori agricoli in Lombardia e in Sicilia. Era proprio l'ispirazione socialista che stava alla base di una gestione collettiva delle attività economiche, nel convincimento di porre in tal modo le basi di un diverso ordine sociale.

Si è detto in precedenza che le cooperative di braccianti erano sorte anche allo scopo di prendere in appalto i lavori pubblici in modo da distribuire equamente fra i soci le possibilità di lavoro. Basterà qui ricordare il caso famoso della Cooperativa braccianti di Ravenna, fondata nell'aprile 1883 con 300 soci allo scopo di costituire un fondo sociale che le permettesse appunto di assumere per proprio conto la più gran parte di lavori pubblici e privati che prima erano destinati alla speculazione degli appaltatori. Alla fine del 1901 la cooperativa aveva 2775 soci e un capitale sottoscritto di 66.120 lire. Il fatto che rese famosa in tutta Italia la cooperativa di Ravenna fu l'assunzione dei lavori di bonifica dell'Agro romano, che condusse nelle paludi di Ostia centinaia di braccianti romagnoli, convinti del valore esemplare della loro iniziativa nei confronti di tutta la classe operaia italiana.

Ai primi del secolo in Emilia il movimento delle cooperative del resto aveva ormai creato una realtà economica vigorosa e ramificata: Reggio Emilia era il centro ove più ricche e articolate erano le organizzazioni economiche e sindacali dei lavoratori, raggruppate attorno alla Camera del lavoro. Dalla Camera del lavoro di Reggio Emilia dipendevano tutte le associazioni della provincia: leghe di resistenza, cooperative, o società di previdenza, che ad essa davano il sostegno finanziario e da essa travevano orientamenti e consigli. La Camera del lavoro svolgeva attività soprattutto nel campo della cooperazione e disponeva di uffici, succursali, con funzioni di ispezione, contabilità, propaganda, consulenza e arbitrato. Nata nel 1901 con 77 società, già nel 1902 aveva 220 leghe di miglioramento, 10 cooperative e 25 società di mutuo soccorso. Nel 1906 le società aderenti erano ben 425: i lavoratori organizzati erano 29.374 nel 1902 e 45.113 nel 1906. Nel 1909 le cooperative reggiane erano diventate 175: 86 di consumo con 9488 soci, 72 di lavo-



La sede della cooperativa coloni di Massalombarda.

ro con 8620 soci, 13 agricole con 2416 soci, 4 provinciali con 2265 soci.

La grande capacità di lotta e di organizzazione dei contadini e dei braccianti è ormai diventata il vero fattore di progresso delle campagne emiliane; sul piano sindacale i primi successi servono a rafforzare la volontà di lotta per ulteriori miglioramenti, mentre le prime esperienze di organizzazione collettiva della produzione permettono di estendere a nuovi settori produttivi e a nuovi campi di attività la gestione cooperativa.

I lavoratori senza terra, i mezzadri e i contadini emiliani hanno saputo cioè trasformarsi da classe subalterna in artefici del progresso civile ed economico delle campagne emiliane, creando i presupposti di uno sviluppo economico generale dell'Emilia-Romagna, diverso e originale rispetto a quello di altre regioni italiane.

Il cammino da percorrere non è certamente senza ostacoli e la resistenza della borghesia agraria emiliana e delle forze reazionarie è dura e ostinata: le terre della bassa pianura saranno percorse, di lì a pochi anni, dalle squadre fasciste, pagate dagli agrari per distruggere tutte le strutture associative e di lotta create dai lavoratori e per restituire alle forze capitalistiche il pieno dominio sulla classe operaia.